

BUR
Rizzoli

MIRCEA CĂRTĂRESCU

Travesti

A cura di Bruno Mazzoni

Prefazione di Gian Marco Griffi

BUR
Rizzoli

LETTERARIA

Publicato per

BUR
Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© Mircea Cărtărescu, 1994
© 2000 Voland srl, Roma
© 2026 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-19730-4

Titolo originale:
*Travesti**


Prima edizione BUR Letteraria: febbraio 2026


Traduzione su licenza di Voland srl.

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 /RizzoliLibri

 @rizzolilibri

 @rizzolilibri

Prefazione

di Gian Marco Griffi

Ho letto, in un'intervista a Cartarescu, che Cartarescu ha scritto *Solenoid* a mano su quattro quadernoni, senza alcuna modifica, senza cancellazioni, senza pagine strappate, senza inversioni di paragrafi, tutto d'un fiato dalla prima all'ultima lettera, senza aprire un dizionario e senza consultare Wikipedia neppure una volta, anche se forse la faccenda di Wikipedia l'ho aggiunta io; abbacinato, stupefatto, ammaliato, ho deciso di scrivere questa prefazione proprio come Cartarescu, utilizzando il metodo Cartarescu, a mano, senza alcuna modifica, senza cancellazioni, senza pagine strappate, senza inversioni di paragrafi, tutto d'un fiato dalla prima all'ultima lettera, senza aprire un dizionario e senza consultare Wikipedia neppure una volta, proprio come sostiene di aver fatto Cartarescu nell'intervista a Cartarescu che ho letto chissà dove, e così, dopo essermi calato nelle viscere della scrittura di Cartarescu, dopo aver camminato sulle vie gialle

e polverose di Bucarest, dopo aver ammirato i bloc, i balconi sostenuti da Atlanti e Gorgoni, mi è venuto il dubbio che Cartarescu non si scriva così, come l'ho scritto finora, ma così: *Cărtărescu*, dubbio confermato da Wikipedia (e anche dalla copertina del libro che avete tra le mani), e con ciò il mio progetto cavalleresco di scrivere questa prefazione col metodo Cărtărescu, a mano, senza alcuna modifica, senza cancellazioni, senza pagine strappate, senza inversioni di paragrafi, tutto d'un fiato dalla prima all'ultima lettera, senza aprire un dizionario e senza consultare Wikipedia neppure una volta, si è arenato al cospetto della mia ignoranza in materia di segni diacritici romeni, quindi tanto vale mettere un punto, riporre il quaderno a quadretti e la penna gel, accendere il computer, alzarmi dalla scrivania e andare in cucina per versarmi un drink (sempre che un bicchiere di Coca zero possa essere definito un drink).

E dunque eccomi qui, di ritorno dalla cucina, alla scrivania di mio figlio, nella camera di mio figlio che affaccia su via Massimo D'Azeglio, e più oltre su una babelica villa, mastodontica e scapigliata, che pare mutare forma ogni volta che la guardo, seduto su una sedia ergonomica a cinque razze con le rotelle che si muovono a ogni mio movimento,

cosicché a ogni respiro, a ogni spostamento di peso, a ogni oscillazione del braccio che cerca il bicchiere pieno di Coca zero, a ogni minimo sussulto di dita sulla tastiera, patisco una specie di mal di mare, che nel mio caso è un mal di sedia, un tremito interiore mi percorre il corpo fino alle ossa, ogni rumore rimbalza nel mio io come un'eco di rotelle traballanti, come se scrivere fosse insieme corpo e spettro, realtà e simulacro.

La prima cosa che un buon prefatore dovrebbe fare, anche se lo affermo per sentito dire (non ho idea di come andrebbe scritta una prefazione: di solito le prefazioni non le leggo mai), è provare a dire che cos'è il libro che vi apprestate a leggere. Ebbene, *Travesti* è la fessura originaria, la lacerazione primigenia attraverso la quale Mircea Cărtărescu – cui ho restituito i căciulă sulle *a*, cosicché il cognome di Mircea Cărtărescu, sappiatelo, non si pronuncia /karta'resku/, bensì /kərtə'resku/ – comincia a incubare il suo cosmo narrativo. Tra le mani avete un libro-portale: spalanca un varco verso la galassia allucinata di *Orbitor* e al tempo stesso proietta una linea luminosa, quasi un cavo incandescente, che conduce a *Solenoide*, e se oggi possiamo esplorare il pianeta-Cărtărescu, un mondo linguistico popolato da chimere, farfalle,

sarcopti, statue assassine, corpi aberranti e visioni abbaglianti, lo dobbiamo a queste pagine seminali; il pianeta-Cărtărescu germina a partire da qui, dalla colonia di Budila (parola che è «cesso fetido e infestato di vermi, ma anche fantastico Buddha librato su un fiore di loto perlaceo sopra le acque scure»), dove il diciassettenne Victor soggiorna – e dove vive, o subisce, la sua iniziazione, che è insieme una catabasi e un’anabasi, una *catanabasi*, discesa che si fa risalita – nell’agosto del 1973, soggiogato dal terribile mostro della solitudine, inghiottito dal gorgo dell’adolescenza e in preda alla vertigine ancor più insostenibile (soprattutto perché enigmatica) di sentirsi *diverso* dagli altri, ma soprattutto di sentirsi *diverso da se stesso*, per quanto sia possibile sentirsi – ed essere – diversi da se stessi (d’altra parte il tema dello sdoppiamento, dell’io che si osserva mentre si disgrega, è uno dei temi principali del romanzo, benché non l’unico, e, perlomeno dal punto di vista letterario, neppure il più rilevante).

Che cosa fa Victor a Budila? Prima di tutto soffre. *Travesti* è un romanzo di una tristezza talvolta opprimente, emana male, violenza, sporcizia, sudiciume e solitudine. E Victor, emblema di questa tristezza, soffre. Ma non si limita a soffrire. Sarebbe

troppo facile, troppo risolutivo, e in questo libro non c'è alcuna risoluzione – come potrebbe esserci risoluzione in un libro-seme, in un libro-portale? E poi, questo Cărtărescu lo sa benissimo, al pari del suo amato Kafka (chi può permettersi il lusso di non amare Kafka, a parte forse il padre di Kafka?), nessuno soffre *e basta*. C'è sempre qualcosa, nel ventre della mente, una lucina, una fiammella, una brace residua che non vuol saperne di spegnersi, che ci impedisce di farla finita e ci obbliga a trovare un nuovo stimolo per andare avanti (e se da un lato offre conforto, dall'altro rinnova la sofferenza). E così Victor osserva: dalle strade gialle e polverose di Bucarest, quelle di *Orbitor*, quelle di *Solenioide*, quelle costeggiate da edifici misteriosi, con i balconi sostenuti da Atlanti e Gorgoni, da via Ștefan cel Mare (dove i tram passano sempre cigolando e stridendo, e dove la stanza del giovane Victor, così come quella del giovane narratore di *Solenioide*, è debolmente illuminata, quel tanto che basta per consentire di leggere, leggere e ancora leggere, in un letto le cui lenzuola sono umide di sudore) alla via Colentina, da via Maica Domnului (che è «un tentacolo del sogno all'interno del mondo desto») alla foresta che circonda il sanatorio di Bușteni, dal monte Cumpătu ai boschi di Budila, il paesaggio

diventa rifugio e contraltare al disgusto procurato dalla banalità (per esempio le canzonacce sconce dei compagni di scuola di Victor): «Allontanandomi dagli altri ragazzi, mi addentravo nel profondo della foresta fino a non sentire più, nel silenzio vivo e fresco, nient'altro che, a tratti, rumori rassicuranti: trilli di uccelli, il ronzio dei calabroni che entravano nelle corolle delle campanule azzurre per uscirne cosparsi di polline, il fruscio delle foglie tenere e morbide su un giovane ramo... Allora diventavo un altro, mi sedevo sulla terra colpita da bagliori ardenti sentendo come mi pervadeva una sorta di felice follia, come se il cielo di un azzurro intenso che palpitava fra i rami, le tele di ragno gonfiate dal vento fra i tronchi e soprattutto gli odori, di midollo e di scorza, di resina e di terra, fossero stati un allucinogeno potente, iniettatomi per endovena...».

Sogna, Victor (e con lui, naturalmente, Mircea), e il confine tra i suoi sogni (le sue allucinazioni), e la realtà, non è neppure labile, bensì, molto spesso, inesistente; non c'è alcuna differenza fisica e sostanziale tra il presunto sogno e la presunta realtà – che cos'è la realtà? Tutto il pianeta-Cărtărescu prolifera nel tentativo di non trovare una risposta a questa domanda, anche perché una risposta non